

MATILDE BONTOGNALI

**Se la lingua arretra, lo sguardo si restringe:
il valore dell'italiano nella ricerca storica
Intervista a Miriam Nicoli,
vincitrice del premio «Fatti di Parole»**

Da anni la dottoressa Miriam Nicoli, storica e ricercatrice ticinese, esplora gli archivi della Svizzera italiana per ridare voce a storie dimenticate di donne e uomini vissuti tra l'Antico Regime e il Novecento. Attraverso diari, lettere e scritture personali, i suoi studi, particolarmente attenti alla storia di genere, contribuiscono a valorizzare la ricchezza storica e culturale della Svizzera italiana. Accanto alla ricerca, Nicoli è attiva anche in ambito editoriale. Co-curatrice delle collane «Travaux sur la Suisse des Lumières» e «Selbst-Konstruktion - Témoignages - Scritture del sé», dall'estate 2025 siede nel comitato redazionale della «Rivista storica svizzera», dove promuove con determinazione il riconoscimento dell'italiano come lingua di ricerca al pari delle altre lingue nazionali.

Per questo impegno nel 2025 le è stato assegnato il premio della Pro Grigioni italiano «Fatti di Parole», riconoscimento dedicato a chi contribuisce attivamente alla promozione dell'italiano come lingua nazionale e cantonale. Il suo lavoro rappresenta infatti un contributo concreto alla valorizzazione dell'italiano negli ambienti culturali, scientifici e accademici, mentre le sue ricerche restituiscono spazio e dignità a storie locali spesso rimaste ai margini, mostrando come le vicende della Svizzera italiana possano offrire uno sguardo essenziale sulla storia del Paese.

Iniziamo dal territorio, che attraversa spesso il suo lavoro di ricerca. Qual è il suo rapporto con il Grigioni italiano?

I Grigioni, in un certo senso, mi hanno adottata. Era il 2012 e, nell'ambito di un progetto di ricerca finanziato dal Fondo Nazionale Svizzero, mi occupavo di catalogare le scritture autobiografiche in lingua italiana conservate negli archivi del Ticino e dei Grigioni. È stato così che sono entrata in contatto con la realtà straordinariamente ricca e sfaccettata degli archivi grigionesi. Fra tutti, ho scoperto con particolare entusiasmo l'Archivio regionale

a Marca di Mesocco: un luogo prezioso, che custodisce un importantissimo archivio di famiglia, migliaia di lettere e anche il diario del Governatore Clemente Maria a Marca. Ma, insieme ai documenti, ho trovato anche altro: persone generose, profondamente appassionate alla storia del loro territorio e pienamente consapevoli del valore della memoria. Ed è stato impossibile non lasciarsi coinvolgere. Così è nato un progetto personale, incentrato proprio sugli archivi di famiglia nella Svizzera di lingua italiana fra la fine del Seicento e l'inizio dell'Ottocento. A questo ha fatto seguito il mio studio attuale, finanziato dall'Istituto di ricerca sulla cultura grigione, dedicato alle dinamiche di coppia fra Sette e Ottocento, le cui fonti provengono principalmente dalla Mesolcina.

Dal territorio passiamo alla lingua. Come sta oggi l'italiano nella ricerca e nell'accademia svizzera, in particolare nell'ambito della storia?

Non bene, purtroppo. Oggi l'italiano nella ricerca e nell'accademia svizzera occupa spesso una posizione fragile, soprattutto se confrontato con il peso crescente dell'inglese e con la forza istituzionale del tedesco e del francese. Nell'ambito della storia questo si avverte in modo particolare: la lingua, infatti, non è solo uno strumento di comunicazione, ma rinvia a tradizioni culturali, storiografiche e interpretative ben più ampie. Quando una lingua arretra, rischiano di arretrare anche gli sguardi che quella lingua rende possibili. Per questo la presenza dell'italiano non riguarda soltanto una questione di rappresentanza, ma la ricchezza stessa della ricerca svizzera. Difendere l'italiano in ambito accademico significa a mio avviso valorizzare il pluralismo culturale e intellettuale che è parte essenziale dell'identità svizzera. In tal senso associazioni come la Pro Grigioni italiano o enti di ricerca come l'Istituto di ricerca sulla cultura grigione, che promuovono studi anche di tipo accademico attenti alle diverse regioni linguistiche, sono oggi più che mai necessari.

In questo senso, anche il premio che le è stato assegnato, «Fatti di Parole», richiama l'idea di una lingua che cela un gesto concreto. Guardando al suo percorso, qual è il fatto legato all'italofonia di cui si sente più orgogliosa?

Aver potuto restituire ascolto e spazio alle donne italofone. Figure a lungo rimaste ai margini della ricerca, doppiamente silenziate: in quanto donne e in quanto appartenenti a una minoranza linguistica. Nel mio percorso ho sentito forte il desiderio di avvicinarmi alle loro parole, di studiarle, curarle e riportarle alla luce attraverso edizioni critiche. Ogni diario, ogni lettera, ogni pagina ritrovata mi è sembrata una presenza che tornava a farsi sentire. Sono testi che restituiscono esperienze, sensibilità e punti di vista spesso esclusi dai racconti ufficiali. È una scelta metodologica, certo, ma anche profondamente civile: far emergere vite e parole



rimaste troppo a lungo in ombra. Ogni volta che una di queste voci torna leggibile, studiata, ascoltata, si compie un piccolo gesto di resistenza verso un sistema che troppo spesso ha teso a silenziare il femminile.

Nel suo lavoro ritorna spesso proprio questo tema delle voci femminili rimaste ai margini. Qual è la difficoltà più grande nel ricostruire una storia fatta di frammenti, assenze e di “non detti”?

La sfida più grande è stata quella di non fermarmi a quello che mi dicevano gli archivisti (uomini): non c'è nulla. Non è vero. Bisogna saper rinnovare i percorsi di indagine, confrontarsi con quadri teorici provenienti da altre discipline, rileggere le fonti con “occhi nuovi”, imparare a far parlare i silenzi.

È tra le carte, attraverso l'incontro diretto con le fonti, con ciò che ci dicono e talvolta anche con ciò che sembrano nascondere, che germina l'idea di un libro o di un articolo. Ma il punto decisivo è saper porre alle fonti le domande giuste. Una ricerca vive proprio di questo dialogo: non basta consultare i documenti, bisogna interrogarli con curiosità, rigore e uno sguardo ogni volta rinnovato. Solo così le fonti possono restituire significati inattesi e permettere di superare schemi interpretativi consolidati, aprendo sul passato nuove prospettive.

In questo senso, gli ego-documenti permettono di cogliere ciò che le fonti più ufficiali spesso lasciano in ombra: le pratiche quotidiane, le esitazioni, i conflitti interiori, gli interstizi tra la norma e i vissuti concreti. Attraverso diari, lettere, memorie e scritture personali emerge non soltanto ciò che era prescritto, ma ciò che veniva negoziato, adattato, aggirato o reinventato nella vita di tutti i giorni. Sono fonti preziose anche perché mostrano l'espressione di sé in divenire. In questo senso, gli ego-documenti ci restituiscono il passato nella sua dimensione più viva e complessa: non solo le strutture, ma gli individui che dentro quelle strutture hanno pensato, scelto, sofferto e, perché no, immaginato un futuro diverso.

Nel suo ultimo libro, uscito lo scorso anno, torna a raccontare una figura femminile: Adriana Ramelli. Chi era Ramelli e che ruolo ha avuto nella cultura italiana in Svizzera?

Adriana Ramelli, ancora poco conosciuta rispetto al ruolo che ha avuto, si è rivelata una figura di grande interesse. Nel 1938 fu la prima donna eletta membro permanente del comitato direttivo dell'Associazione dei bibliotecari svizzeri e, nel 1941, la prima donna in Svizzera a ricoprire la carica di direttrice di una biblioteca cantonale. Sotto la sua direzione, la Biblioteca Cantonale di Lugano fu guidata per ben trentacinque anni da una leadership interamente femminile, un caso unico nel panorama svizzero del tempo. Lavorò inoltre a stretto contatto con l'Italia, impegnandosi con passione nella valorizzazione dell'italiano in Svizzera: lo promosse attraverso scritti, mostre, interventi pubblici e mediante un costante arricchimento dei fondi librari. Tra i temi da lei approfonditi figurano Dante Alighieri e la Svizzera, il legame tra Giambattista Bodoni e il Ticino, le edizioni ticinesi di Alessandro Manzoni, le tipografie della Svizzera italiana e il loro rapporto con i movimenti politici risorgimentali. Una voce di riferimento, capace di coniugare competenza professionale, visione culturale e impegno civile.

Il suo progetto attuale con l'istituto di ricerca grigionese studia le relazioni di coppia nelle regioni alpine. Mettere al centro la coppia significa anche parlare di emozioni: quanto è difficile, per una storica, lavorare su sentimenti e dimensioni del passato così intime?

È certamente una sfida, ma se non lo fosse stata probabilmente non avrei intrapreso questa ricerca. Mi interessa mettere alla prova percorsi nuovi e confrontarmi con terreni ancora poco esplorati, inoltre il tema delle relazioni di coppia, e più in generale quello della famiglia, rimane di grande attualità. Cos'è la famiglia tradizionale? Studiare la coppia significa inevitabilmente avvicinarsi anche alla sfera delle emozioni, dei sentimenti, dell'intimità: dimensioni complesse, che non si lasciano mai leggere in modo immediato. Attraverso l'analisi di ego-scritture, epistolari,

fonti giudiziarie ed ecclesiastiche, ho potuto cogliere non solo le norme che regolavano la vita di coppia, ma anche le pratiche che ne ridefinivano concretamente i confini: eccezioni, adattamenti, trasgressioni, negoziazioni quotidiane. Ne emergono scenari talvolta molto dettagliati, talvolta invece frammentari, nei quali norme, conflitti e affetti si intrecciano in modo inseparabile. Sullo sfondo si intravede anche un progressivo ripensamento della teoria delle passioni e del loro posto nella società e nella famiglia. Con l'avanzare del Settecento, le emozioni non appaiono più soltanto come perturbazioni da contenere, ma sempre più come forze da interpretare, ridefinire, governare e persino mobilitare. Ed è proprio in questa trasformazione che il passato, spesso, ci parla con sorprendente intensità e ci consente di capire dinamiche presenti.

Da un'intellettuale del Novecento alle relazioni di coppie alpine... due progetti apparentemente distanti. Guardando al suo percorso, c'è un filo rosso che lega tutte le sue ricerche?

Sì, credo di sì. I temi della cultura scritta e del genere sono i punti cardinali attorno ai quali ruotano da sempre le mie ricerche e che, nel tempo, hanno dato coerenza al mio percorso. Anche quando gli oggetti di studio sembrano lontani tra loro, ritrovo sempre queste domande di fondo: chi scrive, per chi si scrive, chi ha accesso alla parola e come i rapporti sociali e di genere attraversano la produzione culturale. Un altro elemento che sento molto mio è l'attenzione all'interdisciplinarietà. Mi ha sempre interessato attraversare i confini tra storia, letteratura, studi di genere e storia culturale, perché spesso è proprio negli incroci tra discipline che emergono le prospettive più feconde. In questo senso, più che una serie di progetti separati, vedo il mio lavoro come un unico percorso di ricerca che continua a trasformarsi, mantenendo però alcuni nuclei essenziali.

C'è una fonte che non ha ancora trovato e che vorrebbe scoprire?

Sì, c'è una fonte che avrei davvero voluto trovare: il diario di Giovanna Ferrari-a Marca. Mi avrebbe permesso di leggere l'altra metà del racconto che oggi emerge soprattutto dal diario di suo marito, il governatore Clemente Maria a Marca. In fondo, una coppia è sempre fatta di due voci, e poterle ascoltare entrambe cambia profondamente la prospettiva. Di Giovanna restano numerose lettere, preziose e dense di tracce, ma il desiderio di incontrare una sua narrazione più continua, rimane. Sarebbe stato un modo per entrare ancora più a fondo nella sua esperienza, nei suoi pensieri, nel suo sguardo sul legame coniugale e sul mondo che la circondava. Accade spesso, nella ricerca storica, che la parte femminile resti in sordina: presente, ma meno visibile; vicina, ma più difficile da ascoltare. Anche per questo continuare a cercare quelle voci resta, per me, una motivazione profonda.

Infine, le è mai capitato di sentirsi particolarmente vicina a una figura storica che ha studiato?

Adriana Ramelli. È una donna alla quale mi sono sentita particolarmente vicina nel corso delle mie ricerche, al punto da pensare più volte che mi sarebbe davvero piaciuto conoscerla di persona. Le sue carte tratteggiano il profilo di un'intellettuale impegnata, capace ancora oggi di interpellarci. Ci sono figure storiche che smettono di essere soltanto oggetti di studio e diventano interlocutrici ideali: Adriana Ramelli, per me, appartiene a questa categoria. Nelle sue pagine ho avvertito intelligenza, sensibilità e una voce nitida. E colpisce come l'eco delle problematiche discusse tra lei e Alba de Céspedes risuoni ancora oggi nei contesti culturali contemporanei: il ruolo delle donne, l'autonomia intellettuale, il rapporto tra vita privata e spazio pubblico, la possibilità di prendere parola senza mediazioni. Ed è forse questo uno dei privilegi più belli del mestiere di storica: incontrare persone lontane nel tempo e sentirle, a tratti, sorprendentemente vicine.